

MAFIA E POLITICA.

Difficile conferenza stampa del procuratore e del comandante dei Cc. Conferma dagli Usa: «Il boss non verrà in Italia»

PALERMO Nelle intenzioni degli organizzatori doveva essere una riappacificazione pubblica. Come quelle che a Palermo entrano negli annali dell'antimafia. Le riappacificazioni che si vedono spesso al Palazzo di giustizia fra Giovanni Falcone e Domenico Sicca, alto commissario per la lotta alla mafia che interrompevano momentaneamente con brindisi a base di spumante e salami, periodi di tensione troppo lunghi. Nel caso specifico bisognava fugare le voci ricorrenti su una frattura fra l'Arma dei carabinieri e la Procura di Palermo. «Caso Andreotti», «Caso Di Maggio», «Caso Lombardo», «Caso Badalamenti», altrettante tappe dolorose di una via crucis che ha visto il terremoto dei rapporti istituzionali segnare tempeste. Con l'apertura di un'inchiesta - un «atto dovuto» sul suicidio del maresciallo dei carabinieri che a molti era sembrata il risultato di una decisione «offerta» ma inevitabile. L'inchiesta c'è e i suoi effetti si vedranno in futuro. Saranno alti ufficiali dei carabinieri a sfilare nell'insolita veste di «persone informate sui fatti». Juri mattina si voleva invece accreditare l'esistenza di un quadro idilliaco dei rapporti fra magistrati antimafia e alti comandi dell'Arma. Questo risultato di «immagine» non è stato raggiunto. C'è stata una brutta conferenza stampa. Spesso la situazione è sfuggita di mano. Una conferenza stampa degli equivoci della beffe delle cattive figure dei silenzi imbarazzati delle polemiche e delle reticenze. Conferenza stampa a sorpresa per piacere di «evamo» le recenti impenne del «Caso Sicilia». Conferenza stampa per gettare acqua ma ne è venuta fuori benzina. L'Arma dei carabinieri non chiama, e i tantissimi misteri del suicidio di Antonino Lombardo. Giancarlo Caselli, che aveva voluto accanto a sé il generale Arturo Tomar, comandante della legione siciliana, si è trovato costretto a fare da scudo alle domande martellanti dei giornalisti alle quali il generale non sapeva o non voleva rispondere. L'avvio è stato infelice.



Il comandante della regione militare Sicilia, generale Arturo Tomar e il procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli durante la conferenza stampa di ieri nel capoluogo siciliano. Fucini/Agf

Orlando: «Federici intima di tacere. Io non ci sto»

RUSSO FARKAS

PALERMO Mentre al secondo piano del palazzo di Giustizia il procuratore Caselli e il generale Tomar tentano davanti alle truppe di giornalisti di fumare il calmet della pace, Leoluca Orlando Manlio Mele lo stato maggiore della Rete siciliana non sosterano la scia di guerra buttano qualche altro ceppo sul fuoco rilanciano le accuse ipotizzano gli scenari che hanno portato al suicidio del maresciallo Lombardo e ripetono più volte che la causa di tutto ha un nome e un cognome: Tano Badalamenti Esordis, e il sindaco di Palermo. «Chiedo al generale Federici se sarebbe il comunicato di domenica scorsa. La sua dichiarazione che è una sorta di intimitazione a tacere è pericolosissima. È stata utilizzata e strumentalizzata con una violenza che non ho mai visto. La violenza degli attacchi dimostra evidentemente che gli interessi in gioco sono molto forti. Non credo che tutti questi attacchi si giustificano con il mio ruolo e con la mia persona». Ancora su Federici: «Deve essere lui a dire chi ha armato la mano del maresciallo Lombardo. Dica la verità, dica se è stato depistato, dica se ha coperto qualcuno, spieghi come si sono svolti i fatti. Faccia il comandante generale dell'Arma tanto per intenderci e non lo strumento di un tentativo ignobile per mettermi a tacere».

«Badalamenti non collabora» Caselli: «Nessun contrasto fra Procura e Arma»

Ci si muove fra una giungla di «polveroni», «depistaggi», «notizie inventate», «notizie verosimili», «notizie false». I «corvi» stanno facendo un buon lavoro a Palermo: dopo il «dossier Di Maggio», arriva, fresco fresco il polverone Badalamenti. Un'agenzia di stampa dà per imminente il suo rientro in Italia, anticipa il suo possibile pentimento, ne analizza i probabili «contenuti». Caselli: «Tutto falso». Una conferma dagli Usa: «Badalamenti non verrà».

Il giornalismo dei polveroni

Caselli ha attaccato duramente il giornalismo dei «polveroni»: i black-out informativi generati da un eccesso di notizie false mescolate a notizie inventate ed esercitazioni fuori tema al punto che potremmo tornare il termine «black-out lungo». Il riferimento esplicito era a due scogli non indifferenti: il «dossier Di Maggio» e il «Caso Badalamenti». Sulle «notizie di Maggio» abbiamo parlato all'infinito in queste ultime settimane. Si tratta di un grande polverone sollevato da chi aveva e ha interesse a delegittimare uno dei diciassette pentiti che accusano il senatore Andreotti recentemente rinviato a giudizio per mafia. Un polverone del quale l'avvocato Enzo Fragalà parla mentire di Alleanza Nazionale, si è fatto strumento di un testo che ci dà sapientemente brandelli di telefonate del pentito. Il «Caso Badalamenti» invece in ordine d'arrivo.

È l'ultimo polverone del quale sono costretti a occuparsi i giornalisti che scrivono di queste vicende. Un'agenzia di stampa mercoledì sera ha mandato le redazioni con una raffica di «fatti» che davano per imminente il rientro in Italia del vecchio parruccone mafioso di Cinisla sua disponibilità dopo anni e anni di galera negli Usa a collaborare con la giustizia italiana. Un «rientro annunciato» un pentimento «annunciato» del quale ha detto ieri Caselli non c'è traccia negli atti giudiziari italiani. Ennesima conferma ieri sera con un «fatto» che viene dagli Usa: «Badalamenti non ha alcuna intenzione di venire in Italia spontanea-

vile un carabiniere che si uccide con la pistola d'ordinanza all'interno di una caserma lasciando una lettera durissima contro il suo corpo di appartenenza dovrebbe mentire qualche spiegazione in più di quelle che sono state fornite dal generale Tomar. I giornalisti hanno rivolto al generale domande circostanziate. 1) Come mai in camera ardente all'indomani del suicidio del carabiniere quando era già nota la lettera d'addio nella quale Lombardo non nominava ne Leoluca Orlando né la trasmissione Tempo Reale? gli ufficiali presenti ne parlavano in coro che la colpa di quella morte era della «televisione»? Tomar «i carabinieri rispondono all'autorità giudiziaria non ai giornalisti». 2) Come mai il generale Domenico Cagnazzo si era spinto al punto da inviare contro i «responsabili morali» di quel suicidio dicendo «fate tacere quei corvi di merda»? Tomar si è chiuso nel silenzio. E tante altre domande non hanno avuto risposta. Non è un buon motivo per non tornare a riproporre? 3) Come mai l'Arma non avvertì il bisogno di difendere Lombardo quando finì al centro delle polemiche televisive come poi avrebbe fatto ma era ormai troppo tardi. Il comandante generale Luigi Federici? Non si erano accorti i superiori del grande maresciallo di Lombardo? Tomar su questo punto «Lombardo omiarera legato all'Arma da legami affettivi operativamente dipendeva dal Ros». 5) Quale fu il effettivo contributo del maresciallo alla cattura di «don Totò Rina» il 15 gennaio del 1993? Tomar «contributo informativo i compiti operativi vennero delegati ad altri». 6) Perché venne annullata l'ultima missione in America del maresciallo? Tomar «vi prego di fare le domande una alla volta». 7) L'Arma dei carabinieri come giudica le parole di Rossella la figlia sedicenne di Lombardo che ha dichiarato «mio padre è stato ucciso dallo Stato»? 8) Avete provato qualche imbarazzo a Terrasini durante i funerali quando siete trovati a fianco delegazioni parlamentari di Forza Italia e Alleanza Nazionale dove erano parati i requisiti per mafia e per massoneria? Caselli ha cercato di calmare gli animi. Restano gli interrogatori.

Quindi Orlando dice apertamente che le accuse che i carabinieri dopo il suicidio hanno immediatamente lanciato contro di lui sono strumentali e si basano sul nulla. Interviene Mele che risponde sul rapporto di denuncia di Lombardo che lo accusava di procurato allarme, cioè di essersi inventato le intimidazioni mafiose. Mi risulta che la procura non ha ritenuto di dar seguito ad alcuna segnalazione e non ha aperto alcuna indagine a mio carico. Rialzando il tiro nessun passo indietro e attorno a loro la quadrato lo stato maggiore della Rete siciliana. Franco Firo il capogruppo all'Ars Gaspare Nuccio l'ex deputato Pippo Russo il coordinatore regionale nella stanzetta piena di giornalisti al secondo piano di via Terrasina ripetono le stesse parole pronunciate dai sindaci a «Tempo reale». «Organi dello Stato territorialmente presenti a Terrasina non hanno fatto fino in fondo il loro dovere». Ecco di ciò che si è detto in tribunale. Il tentativo di escludere qualsiasi divisione fra carabinieri e procura non è ancora svanito e Pippo Russo dice «Vogliamo sapere se c'è qualcuno che ha lavorato per la frattura tra carabinieri e procura nell'Arma nella stessa procura o fuori Lombardo può essere rimasto si hiaccia. Tra chi voleva il rientro di Tano Badalamenti in Italia c'hi invece vi si opponeva? Il generale Federici ha dato per scontato un nesso causalità assoluto ed unico tra le parole di Orlando a «Tempo reale» e il suicidio di Lombardo. Ben sapendo che il maresciallo aveva già denunciato per calunnia Orlando e Mele e ben sapendo che tra i destinatari dei messaggi contenuti nella lettera sua testamento non vi era alcun riferimento alla trasmissione. Questo è un atto di slealtà pericoloso». E mentre Pro per tre volte ripete che la chiave di quanto sta accadendo a Palermo è Tano Badalamenti Gaspare Nuccio chiede «Vogliamo sapere dagli organismi responsabili le ragioni per cui i carabinieri hanno deciso di non scortare più i due sindaci? È un atto grave». Ma le polemiche carabinieri-Orlando non sono al centro della strana stagione di morte e mistero che si è aperta. Ne hanno rappresentato solo l'inizio. E qui molti si chiedono perché è toccato proprio ad Orlando ed in Tv inaugurare questo nuovo capitolo palermitano.

A Marineo nel 1897 il delegato di Ps Stanislao Rampolla, «bruciato» dai superiori, si tolse la vita. Suicida per mafia? Era già successo un secolo fa

ROMA Un sottufficiale in terra di mafia, un investigatore che ha per le mani una missione delicata si uccide intrecci misteri e collusioni. Un suicidio che è un atto d'accusa per i suoi superiori che li hanno esposti in prima linea e lascia molti «comi» suicidi sono come i omicidi assassini marati annunciati la mafia può ammazzare anche inducendoti a toglierti la vita. È accaduto ieri a Palermo un secolo fa a Marineo, un paese di alta collina a quattro passi da Corleone.

La missione da bruciare. All'inizio le parti rispetto al caso di Ferrisimi appaiono ribaltate. Fu il delegato Rampolla ad accusare il sindaco di mafiosità. Poi tuttavia l'esito dei due casi fu tragico, amaro, eguale. I suoi superiori gli affidarono un incarico riservato e poi lo bruciarono. Tocco alla vedova la devotissima e umilissima signora Giovanna Cinilo, pubblicare presso la Tipografia Giannone & La Mantia e spedire alle maggiori autorità in piuma al Ministro dell'Interno Francesco Crispi un «incorso» che è un atto d'accusa bruciante, valido dopo tanto tempo anche a futura memoria, contro coloro

che dall'alto non mossero un dito per sostenere la «missione» del sottufficiale, anzi la boicottarono. «Quando un funzionario pubblico dopo 40 anni di ininterrotto servizio pone termine in modo violento malgrado i legami santi della famiglia ai propri giorni - e ciò per motivi dipendenti dal suo ufficio - conviene ammettere che cause ben gravi abbiano potuto spingerlo a siffatto eccesso. Tale è il caso in cui si scardano del cavalier Stanislao Rampolla, delegato di P.S. che ha lasciato alla sua sventurata vedova l'unico ricaggio di vendicare la memoria di un animo generoso e nobile che fece olocastro di se stesso sull'altare della moralità, dell'onestà e della giustizia».

Il carcere dei banditi

Nel caso del delegato Rampolla abbiamo la fortuna di disporre di nomi, cognomi, fatti date lo Stato di cui il delegato Rampolla è stato fedele servitore ha a Marineo scrive la vedova un suo rappresentante indegno nel notaio Filippo Calderone il sindaco che pilotava la managlia locale, attraverso

regio di quest'ultimo di fronte agli onesti e alla P.S. Operazione depistaggio. La mafia reagisce allora con l'ingrigo. In scena una serie di falsi ricatti grassazioni furti estorsioni in modo da far risultare la pochezza del funzionario. Alcune lettere anonime, anche questo vi ricorda qualcosa? accusano gli avversari politici del sindaco di questi delitti. Il depistaggio va in porto solo parzialmente. Il questore Biondi, cui Rampolla inviò un suo durissimo memorandum da retta infanti al delegato. E chide per tre volte al prefetto Orlando di sospendere il sindaco. Ma invano. Il sindaco Calderone non fu ne desolato ne processato ne privato della forma di onorato funzionario del re. Ne sul suo conto si mandò dalla Prefettura di Palermo a Marineo neppure un umile usiere per rilevare i fatti. Anzi con decreto prefettizio il capomafia viene riconfermato nella carica, provocando due giorni di feste trionfali guidate dall'avvocato innocente Calderone, con la banda musicale che sfilava per le strade del paese. Due giorni dopo il trasferimento del delegato ad al-

Allo scorcio della vedova

La verità la macchina della giustizia come si dice, si mise in moto. Indagò. Escrisse testimonianze, ziti e manovrati. E scrisse che il maresciallo pardon il delegato era un pezzo o comunque non sapeva di quell'ingenuo spirito partigiano in favore del partito avversario del sindaco. E che il nipote di Tano Cinilo che aveva aiutato la signora Cinilo a redigere il ricorso, andava processato e condannato, essendo per giunta legato agli avvocati del notaio Calderone da vincoli familiari. In conclusione, al cavaliere Stanislao Rampolla si era tolta la vita per effetto di allucinazioni mentali. Il nipote era un ciliaturatore. Il polverone non si chiuderà più. Il corso della vedova Rampolla si tenta a dormire nei cuori e visceri del ministero. Per un secolo. Ma quella era l'Italia di don Ciccio Crispi.

In fondo agli archivi

Ritorna infatti in maniera impressionante il caso del maresciallo di Terrasina, Antonino Lombardo. La storia che si può ripercorrere in fondo agli Archivi di Stato del delegato di pubblica sicurezza Stanislao Rampolla del Tindaro che - anche lui - si spara un colpo in testa un secolo fa alla fine di uno scontro frontale con la mafia. Accade precisamente nel 1889. Ne ha scritto qualche anno fa per le ditte e da lui - «Suicidio per mafia» - la storica siciliana Giovanna Fiume. Tanti analoghi con l'at-

Quel difficile Comune

Tutto era iniziato con un'impugnativa comunicatazione. Ufficio della Questura di Palermo. La delegazione di Marineo reclamava l'ingenuità un accorto e provetto funzionario tanto più che non aveva canche per parecchi mesi gli delegazione. La mafia di quel difficile Comune, per lungo tempo sopita, tenta levare nuovamente il capo come si ha motivo a ritenere, di recenti manifestazioni di insubordinazione.